

Borgopoesia: una testimonianza

07/09/2024

Nelle locandine approntate in occasione di convegni e presentazioni di libri vengo perlopiù designato con una doppia qualifica: *poeta e saggista*. Più pertinente risulterebbe, a mio avviso, il binomio *scrittore e riscrittore*. Giacché il primo termine sintetizza il mio libero *otium* creativo, mentre il secondo compendia il mio *negotium* professionale: il mestiere dell'editor, di colui che riscrive, ritocca, rifinisce testi altrui destinati alla pubblicazione. Quel mestiere che ho esercitato per qualche decennio per conto di Mondadori, Edizioni San Paolo, Edizioni OGE, e che oggi, ufficialmente pensionato, continuo a svolgere come consulente *freelance* a disposizione di amici scrittori e amici editori. Quel mestiere che a lungo è stato la mia unica fonte di reddito, comprendendo anche le collaborazioni giornalistiche e le traduzioni (una forma alternativa di riscrittura). Mentre l'*otium*, ossia il lavoro di scrittore in proprio, come poeta, saggista e in minor misura narratore, si è quasi sempre dipanato all'insegna del proverbiale *carmina non dant panem*.

Hic et nunc, però, trattandosi qui a Borgomanero di un evento "poeticocentrico", *dulce et decorum est* optare per l'esclusiva qualifica di *poeta*, che peraltro rientra secondo me nella categoria universale di *scrittore* (non comprendo perché invece i *media* tendano sistematicamente a distinguere i poeti dagli scrittori, come se il poetare non fosse a pieno titolo una dimensione dello scrivere, ma appartenesse alla sfera dell'oralità, come al tempo degli aedi omerici).

Qui e ora, dunque, sono specificamente e unicamente un poeta. Anche se mi viene da chiedermi: ma lo sono davvero? Ogni tanto mi assalgono in proposito dubbi inquietanti. Non riesco a riconoscermi in tante scuole o correnti o movimenti che vanno per la maggiore, in tanti -ismi odierni: minimalismo, neo-sperimentalismo, neo-ermetismo, realismo terminale (già terminato?), e via ismando. I miei modelli non corrispondono ai paradigmi oggi in voga. Oltre che di brani poetici dell'Antico e del Nuovo Testamento, la mia ispirazione si nutre soprattutto – ma non solo! – della lettura di Leonida di Taranto tra gli antichi greci, di Orazio tra i latini, di Pascoli tra i classici moderni, di Betocchi tra i novecentisti, e tra i contemporanei di Ivan Fedeli (vincitore del "Premio Atelier 20 anni", che ebbi l'onore di presiedere nel 2016). E, se non temessi d'incorrere nel sospetto di ruffianeria nei confronti dell'amico editore e promotore di questa pregevole iniziativa culturale, nonché raffinato poeta, potrei aggiungere anche il nome di Giuliano Ladolfi.

Allora: Marco Beck, chi era costui? Un poeta? Un poeta autentico? A fuggire o almeno attenuare i miei dubbi è per fortuna arrivata l'anno scorso l'assegnazione del Premio Camposampiero alla carriera. Motivazione, a ben vedere, ambivalente: lusinghiera alla luce di una produzione articolata in una dozzina di raccolte (dall'esordio nell'*Almanacco dello Specchio* 1980 fino a *E di nuovo lo glorificherò* del 2022), in impegnative traduzioni poetiche e in numerosi interventi critici sui rapporti tra fede e poesia; un poco imbarazzante per un altro verso, e cioè sotto il profilo anagrafico, quasi a sottolineare la mia anzianità, i miei innegabili 75 anni, che del resto non mi preoccupa di nascondere, che anzi mi piace dichiarare senza reticenze, riuscendo finora a portarli con spirito giovanile, grazie al sostegno di due figli e cinque nipoti.

A Camposampiero sono stato premiato alla carriera espressamente per la *poesia religiosa*. E anche rispetto a questa specifica connotazione non ho alcuna difficoltà a venire allo scoperto. Mi riconosco, con umile consapevolezza, poeta cristiano di confessione cattolica. Non proprio isolato in quanto tale ma, certo, *rara avis*. Una condizione, insieme esistenziale e culturale, di cui non faccio mistero e neppure mi faccio vanto. Insisto a percorrere con serenità, senza ostentazione e senza smania di presenzialismo (niente talk show televisivi, niente festival letterari di grande impatto mediatico, niente *readings* nei teatri o nelle piazze, nessuna partecipazione ad accesi dibattiti *online*, astinenza dalla frenesia dei *social*), le mie due piste predilette, tra loro spesso intrecciate: il filone apocrifo dei poemetti pseudo-evangelici, in gran parte natalizi e pasquali, e il registro della "microteologia familiare", innervato nelle mutevoli, continuamente rinnovate, rigeneranti esperienze della coniugalità, della paternità e, *last but not least*, della "nonnitudine".

